



Luca Ceriotti
Federica Dallasta

IL POSTO DI CAIFA

L'Inquisizione a Parma
negli anni dei Farnese



TEMI di
STORIA
FRANCOANGELI



**Luca Ceriotti
Federica Dallasta**

IL POSTO DI CAIFA

**L'Inquisizione a Parma
negli anni dei Farnese**

FRANCOANGELI

Questa ricerca e la sua pubblicazione sono state parzialmente finanziate dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nell'ambito dei suoi programmi di promozione e diffusione della ricerca scientifica.

Copyright © 2008 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente, nel momento in cui afferma il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate sul sito

Indice

Abbreviazioni	pag.	8
Premessa	»	9
1. Per una storia dell'istituzione	»	15
Archivi	»	15
Luoghi	»	29
Strutture	»	37
Vicari in S. Pietro Martire di Parma	»	47
Inquisitori	»	54
Vicari foranei	»	73
Consultori, revisori, stampatori, notai	»	82
Patenti e conflitti	»	90
Crocesignati	»	101
Confortatori	»	111
2. La mano dell'inquisitore	»	115
Processi e condanne	»	115
Eterodossie, inquietudini, altre deviazioni	»	119
Giovanni Volari da Napoli (1567-1569)	»	130
S. Giovanni Evangelista	»	135
Miscredenti (1607-1609)	»	146
Eccessi di misticismo	»	153
Magia, stregoneria, superstizione	»	156
Le 'Romane' (1611-1618)	»	163
Saperi itineranti	»	170
Il furto di una pisside (1697-1698)	»	173
Sopravvivenze del magico	»	183
Routine di un inquisitore (1626-1628)	»	192

Bestemmie ereticali	pag. 201
Costumi del clero	» 204
Furti sacrileghi	» 210
Due frati serviti	» 212
Ebraismo	» 218
Censure	» 222
L'indice di Parma del 1580	» 224
L'applicazione dell'indice clementino del '96	» 229
Biblioteche e 'bibliopola'	» 239
Licenze di stampa e produzione editoriale	» 240
Permessi di lettura	» 250
3. Inquisizione e poteri	» 257
Autorità secolari	» 257
Ottavio Farnese (1547-1586)	» 261
Inquisitore, duca e ufficiali di governo all'inizio del 1582	» 270
Ranuccio I (1592-1622)	» 275
Ranuccio II (1646-1694)	» 282
Chiese locali e inquisitori periferici	» 294
Il posto di Caifa	» 297
Indice dei nomi	» 301

Put yourself in my place
I can hardly step aside
Cannot let my hands be tied
I am law and order.

T. Rice

Abbreviazioni

ACDF	Archivio della Congregazione della Dottrina della Fede, Città del Vaticano
ADBo	Archivio Domenicano, Bologna
ADNPr	Archivio Distrettuale Notarile, Parma
AGOP	Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori, Roma
ASCPr	Archivio Storico Comunale, Parma
ASDPr	Archivio Storico Diocesano, Parma
ASMo	Archivio di Stato, Modena
ASPc	Archivio di Stato, Piacenza
ASPr	Archivio di Stato, Parma
ASV	Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano
BAMi	Biblioteca Ambrosiana, Milano
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano
BCPc	Biblioteca Comunale Passerini-Landi, Piacenza
BPPr	Biblioteca Palatina, Parma

Premessa

Ci sono molte buone ragioni per cui un *dossier* come questo, che pure non nutre molte ambizioni di superare la prospettiva storica locale, volendo descrivere le iniziative di contenimento della diversità religiosa che riguardarono la realtà parmense durante la prima età moderna, dovrebbe abbracciare un territorio più vasto e, anche, un periodo più esteso di quanto non fossero Parma e il suo ducato in età farnesiana. Com'è noto, infatti, la funzione inquisitoriale o – se vogliamo adeguarci all'orizzonte ideologico di allora – l'imprescindibile missione di difendere la 'vera fede', tra XVI e XVIII secolo furono svolti congiuntamente da una pluralità di istituzioni facenti capo tanto al governo temporale, quanto a quello spirituale, tenuti a dividersi il controllo della società dell'epoca. Dunque, non solo dall'Inquisizione e dalle diramazioni locali della struttura organizzativa del Santo Ufficio; né, insieme a quelle, soltanto dalle curie vescovili, dove la facoltà di giudicare, usuale prerogativa dell'ordinario, era solitamente delegata al suo vicario generale; né ancora, con gli enti appena citati, dai vertici di governo degli ordini regolari, i quali, sia pure con discontinui margini di autonomia e non di rado derubricando le violazioni dell'ortodossia a questioni di disciplina interna, riuscirono a mantenere un qualche privilegio di foro per i propri religiosi. Ma, congiuntamente, anche dallo Stato; o meglio, dal *principe*, e così pure da tutta una serie di poteri che, nella complessa e incerta filiera di subordinazioni di antico regime, alla sovranità del *principe* almeno formalmente faceva capo.

Si dovrebbe, insomma, guardare contestualmente a tutti i domini (o, se non altro, a quelli padani) dei Farnese, i quali, pur conservando a lungo una distinzione di sovranità tra il ducato di Parma e quello di Piacenza, esercitarono nei fatti un'autorità e una politica sovente univoche, e furono all'origine di una produzione normativa valida per entrambi questi territori, solo talvolta concedendo deroghe particolari in ossequio a ciascuna pecu-

liarità locale. Senza cadere, tuttavia, nel vieto errore di immaginare l'autorità del *principe* talmente solida e pervasiva da offuscare completamente i numerosi altri poteri – da quelli di derivazione nobiliare in certi 'quasi-stati' di origine feudale, a quelli comunitativi, espressione dei patriziati e delle oligarchie cittadine – in grado di influire, se non altro in certi frangenti, sul processo decisionale politico-amministrativo e sui suoi riflessi d'ordine pubblico e giudiziari.

In una visuale così allargata, sul versante ecclesiastico rimangono coinvolte, senza contare le numerose *enclaves* soggette ad altre giurisdizioni abbaziali o vescovili, almeno tre diocesi: Piacenza, Parma e, dal primissimo Seicento (a conclusione di un lungo processo di attestazione della propria autonomia che già era passato dal riconoscimento di essere chiesa *nullius dioecesis*), Borgo San Donnino. E risultano pienamente comprese almeno due sedi inquisitoriali: quella 'tradizionale' piacentina (insediata nel prestigioso convento domenicano di S. Giovanni in Canale e inizialmente competente anche su Cremona e Crema, oltreché su tutto il complesso degli stati farnesiani) e quella propriamente parmense, che alla prima si aggiunse a partire dagli anni ottanta del Cinquecento, dopo esserne stata per qualche tempo semplice vicariato.

Non è, comunque, soltanto la chiave storica istituzionale che porta a osservare la realtà parmigiana nel quadro di riferimenti così visibilmente dilatati. Se ci volgiamo infatti ai destinatari della secolare attività di tali istituzioni – o, almeno, a quella porzione di simili destinatari che più duramente ebbe a subire gli effetti della pressione inquisitoriale – risulta chiaro come gli stessi confini dei ducati non possano essere interpretati come il perimetro circoscritto che definisce, in un ambito esclusivamente locale, lo sviluppo e la crisi del dissenso religioso. Le cui manifestazioni locali, invece, traevano spunto dal contatto, dallo scambio, dal dialogo (insomma, dalla comunicazione) che correvano lungo una rete di relazioni 'naturalmente' interstatale, nella cui prospettiva l'esistenza di una frontiera prendeva significato, se mai, come opportunità per tentare di sfuggire, espatriando, alla repressione, ma non certo come impossibilità di veicolare il messaggio eterodosso da uno ad altro stato. In altre parole, la storia della devianza religiosa – soprattutto quando questa ebbe natura di eterodossia, ma in certa misura anche allorché furono in gioco credenze e atteggiamenti culturali in conflitto con la religione ufficiale – non si consuma entro i confini di un singolo paese, a maggior ragione quando si tratta dei 'piccoli stati' padani; comprende invece gruppi, aggregazioni, 'scuole', 'chiese' e conventicole collegate a un contesto (o a più contesti) che supera in estensione lo stretto territorio di quei piccoli stati.

Né per gli inquisitori, né tantomeno per gli inquisiti, Parma e il relativo ducato furono dunque uno spazio univoco e compiuto, che definì completamente la propria vicenda. E nemmeno lo furono, in una prospettiva diacronica, i quasi due secoli della ducea farnesiana. Tanto per fare il più banale degli esempi, il Santo Ufficio locale sopravvisse – pur con una breve interruzione – fino agli inizi del XIX secolo, né l'avvicendamento della dinastia dei Farnese con quella dei Borbone pare in sé avere costituito un momento significativo di immediata discontinuità nella storia di tale istituzione. D'altro canto, di inquisizione a Parma, pur pensando di rimanere nell'ambito della sola età moderna, si può correttamente parlare ben prima dell'insediamento in Emilia dei *principi* di casa Farnese, così come, volendo, potremmo anche fare ben prima della 'canonica' data di storia ecclesiastica, che usualmente fa coincidere con la promulgazione della *Licet ab initio* il 'ripristinò' del medievale istituto inquisitoriale.

'L'Inquisizione a Parma negli anni dei Farnese' non è quindi, di per sé, un oggetto storiografico perfettamente individuato, quanto piuttosto un insieme abbastanza generico di termini di riferimento, diciamo, il fulcro di un discorso che necessariamente dovrebbe essere più articolato. Se lo abbiamo mantenuto, anche come titolo, è per ragioni concrete: un po' perché richiama tanto un simbolo istituzionale – quello incarnato dall'Inquisizione propriamente detta –, quanto l'evoluzione secolare, e tutto sommato coerente, del sistema di governo all'interno del quale di fatto si svolse la funzione inquisitoriale, così come anche evoca l'effettivo epicentro di tale sistema. Poi anche perché, mentre è possibile constatare una vasta lacuna negli studi specialistici che riguardano Parma¹, la letteratura d'argomento inerente l'al-

1. All'inizio del Novecento, in effetti, sappiamo avviata da Giovanni Drei un'ampia e pionieristica ricerca in proposito, ma, scomparso il grande studioso prima di essere riuscito a completarla e prima ancora di averne consegnato alle stampe qualche esito, quand'anche parziale, in relazione agli anni della ducea farnesiana, di tale impresa storiografica non possiamo avvalerci, se non attraverso una preziosa serie di tracce e di appunti (ASPr, *Carte Drei*) che in questa sede si cercherà, insieme ad altro materiale, di valorizzare. Dopo di allora, simili tentativi non ci risultano essere stati ulteriormente intrapresi né in relazione al solo ducato di Parma, né tantomeno cercando di abbracciare entrambi i ducati nella loro unitarietà, come invece Drei, seguendo una più che condivisibile intuizione, aveva a suo tempo già cercato di fare. Sono invece apparsi alcuni contributi – di cui si darà conto nel prosieguo di questo lavoro – relativi a singole vicende e particolari episodi, cenni di carattere più generale potendosi comunque ricavare dai seguenti lavori: Giovanni Drei, *Sulle relazioni tra la Santa Inquisizione e lo Stato nei ducati parmensi (sec. XVIII)*, in *Studi di storia e critica dedicati a Pio Carlo Falletti dagli scolari celebrandosi il XL anno del suo insegnamento*, Bologna, Zanichelli, 1915, pp. 577-610; Giuseppe Sitti, *La chiesa di S. Pietro Martire e l'Inquisizione a Parma*, «Aurea Parma», XVII, 1933, pp. 104-110; Giovanni Drei, *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1954, pp. 146-149; Arnaldo Marocchi, *Vicende relative al convento e alla chiesa di*

tra città ducale ha ormai assunto proporzioni piuttosto consistenti, le cui linee di ricerca in queste pagine ci sembrava superfluo replicare².

S. Pietro Martire in Parma, «Aurea Parma», LVI, 1972, pp. 149-164; Felice da Mareto, *Chiese e conventi di Parma*, Parma, Battei, 1973, pp. 59-63, 173-174 e 313; Ugo Rozzo, *Index de Parme 1580*, in Jesus Martinez De Bujanda (ed.), *Index des livres interdits*, 11 voll., Sherbrooke (Canada), Centre d'Étude de la Renaissance, 1985-2002, IX, *Index de Rome 1590, 1593, 1596 avec étude des index de Parme 1580 et Munich 1582*, pp. 17-185 e 752-753; Andrea Del Col, *Gli archivi dispersi delle sedi inquisitoriali domenicane: i casi di Piacenza e di Parma*, in *I domenicani e l'Inquisizione*, atti del seminario internazionale (Roma, 15-18 febbraio 2006), in stampa (ringraziamo l'autore per averci reso disponibile il testo del proprio saggio in anticipo rispetto alla sua pubblicazione). Ci sono inoltre note le ricerche di Hermann Schwedt, tutt'ora in corso e i cui risultati sono stati sinora pubblicati solo in relazione al XIX secolo, volte a realizzare un censimento nazionale (comprensivo dunque anche della realtà parmense) delle identità degli inquisitori periferici, dei revisori di testi scientifici e letterari, nonché dei collaboratori dell'attività censoria dei giudici, anche locali, del Santo Ufficio.

2. Per quanto concerne il caso piacentino, riassume lo stato delle conoscenze acquisite dalla storiografia locale (quali erano agli inizi del 2005) e riporta le principali indicazioni bibliografiche pregresse Luca Ceriotti, *Diversità religiosa e inquisizione*, in Paola Vismara (ed.), *Storia della Diocesi di Piacenza*, III, *L'età moderna*, Brescia, Morcelliana, in stampa. A quanto segnalato in tale sede devono però essere ormai aggiunti: Piero Castignoli, *Sul dissenso religioso di Lodovico Domenichi. A proposito del ritrovamento della versione italiana dei «Nicodemiana» di Calvino*, «Bollettino storico piacentino», C, 2005, pp. 155-162; Id., *L'attività penale del Sant'Ufficio di Piacenza nella seconda metà del Cinquecento*, II, *Il notaio Alessio Ruinaglia costretto all'abiura: un errore giudiziario?*, ivi, pp. 205-214; Id., *Il rifugio oltralpe dei piacentini scampati all'Inquisizione*, ivi, CI, 2006, pp. 191-199; Luca Ceriotti, *Libri presso l'Inquisizione di Piacenza nel 1769*, ivi, pp. 209-250; Id., *Il buio delle convertite. Una storia di vescovi, monache, inquisitori*, Piacenza, Tip.Le.Co., 2007. Di prossima pubblicazione sul «Bollettino storico piacentino» sono inoltre annunciati i seguenti interventi: Piero Castignoli, *Documentazione piacentina rinvenuta nel censimento degli archivi inquisitoriali in Italia. Con un elenco degli inquisitori di Piacenza 1515-1805*; Marco Pizzo, *Fonti piacentine nell'Archivio del Sant'Ufficio di Roma*. Attesa, nella collana della «Biblioteca storica piacentina», è anche una raccolta degli studi sull'argomento proposti negli ultimi anni da Piero Castignoli, del quale era stata pure prevista una relazione su «Piacenza e la Santa Inquisizione» nell'ambito della giornata di studi «Tracce e percorsi nella storia piacentina» (Piacenza, 14 maggio 2007). Analogamente in preparazione è, sotto la direzione di John Tedeschi e di Adriano Prosperi, un *Dizionario dell'Inquisizione*, dove la voce dedicata a Piacenza risulta affidata a Susanna Peyronel Rambaldi. Su di una delle figure più significative, tra quelle di coloro che ricoprirono l'incarico di inquisitore a Piacenza, sono ora da considerare anche Elena Valeri, *L'«Italia travagliata» dell'inquisitore Umberto Locati (1503-1587)*, in Massimo Firpo (ed.), *Nunc alia tempora, alii mores. Storici e storia in età postridentina*, atti del convegno internazionale (Torino, 24-27 settembre 2003), Firenze, Olschki, 2005, pp. 311-334; Simone Ragagli, *Locati Umberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 375-378. Sull'*Opus quod iudiciale inquisitorum dicitur* del Locati, cfr. inoltre con Andrea Errera, *Processus in causa fidei. L'evoluzione dei manuali inquisitoriali nei secoli XVI-XVIII e il manuale inedito di un inquisitore perugino*, Bologna, Monduzzi, 2000, *passim*. Alcuni originali spunti di carattere storico-antropologico circa la diffusione di credenze estranee al mondo della religione ufficiale sono infine compresi in Carmen Artocchini, *Tradizioni popolari piacentine. La fede, il mistero, l'occulto*, Piacenza, Tep, 2006.

L'assenza di un compiuto termine di riferimento per il nostro lavoro, fatti salvi naturalmente gli studi d'ordine generale e quelli specifici per le realtà a quella parmense circoscrizioni, pur concedendo ai suoi esecutori tutti gli stimoli propri di un'indagine che abbia carattere di novità, ne ha altresì condizionato le direttrici, in un senso che potrebbe persino apparire in contrasto con le considerazioni da noi appena svolte. Le pagine che seguono, infatti, si articolano principalmente in un tentativo di allineare alcuni dati descrittivi del Santo Ufficio di Parma come istituzione, a cominciare da quelli che denotano i luoghi, le persone e gli strumenti (pratici, giuridici e culturali) attraverso cui si rese possibile esplicitare la sua attività. Poi, cercano di individuare il raggio d'azione della medesima, con un'attenzione evenemenziale alla ricostruzione dei fatti, alle figure degli inquisiti, alle fattispecie dei reati indagati, resa tra l'altro inevitabilmente precaria dalla frammentarietà delle notizie d'archivio, ma che in ogni caso rimane necessariamente preliminare a ogni seria ambizione di trattazione analitica sia della fenomenologia del disagio religioso, sia delle forme della sua repressione nei ducati dell'Emilia occidentale. Infine, cominciano a prendere in considerazione i rapporti e le interdipendenze che, nell'esercizio della funzione inquisitoriale, l'organismo a questa precipuamente delegato conobbe con i principali poteri secolari ed ecclesiastici del territorio. Insomma, toccano essenzialmente la storia locale di una istituzione, quando invece l'esigenza sarebbe di pervenire quantomeno – per riprendere i termini concettuali che abbiamo più sopra utilizzato – alla storia regionale di una funzione.

A costo di ricadere in una trita retorica, deve allora essere avvisato come ciò che esporremo non intende rappresentare altro se non l'avvio di una ricerca che già ne chiama un'altra, di più raffinata elaborazione. Prima di affrontarla, bisognava però mettere insieme qualche dato. Da qualche parte si doveva in qualche modo iniziare.

1. Per una storia dell'istituzione

Archivi

Di primo acchito, la documentazione fruibile per scrivere una storia del controllo religioso a Parma in età moderna appare scarsa e frammentaria, sia per la dispersione dell'archivio del tribunale inquisitoriale locale, che ebbe inizio già nel secondo Settecento, e le note vicissitudini di quello centrale del Santo Ufficio, sia per una certa reticenza delle carte del governo farnesiano, dove i problemi relativi alla tutela dell'ortodossia appaiono poco contemplati, forse anche perché – come già molti anni fa suggeriva Giovanni Drei – i giudici ecclesiastici parmensi e i loro vicari, magari sfruttando la strettissima prossimità fisica della propria sede con quella del palazzo ducale, talvolta si trovarono a trattare tali questioni nel riserbo di colloqui non verbalizzati, senza affidarsi con sistematicità a una prassi di comunicazione scritta e formalizzata.

Dell'archivio del Santo Ufficio di Parma, comunque, conosciamo almeno quale fosse la non trascurabile consistenza verso la metà del Settecento e le sedi cui fu destinato all'indomani del primo decreto di soppressione dei tribunali inquisitoriali negli stati di Ferdinando di Borbone, che risale – come è noto – al 27 febbraio 1769. In conseguenza di tale provvedimento, infatti, nel giro di qualche giorno un consigliere della Reale Giunta di Giurisdizione, padre Giulio Cesare Misuracchi, al quale era stato conferito l'incarico di «ministro regio per l'inquisizione di Parma», riceveva disposizione di procedere all'inventario «delle scritture, libri e mobili» conservati nelle stanze – cui già in precedenza erano stati apposti i debiti sigilli – del Santo Ufficio locale, in vista di consegnare alla curia vescovile, che era parzialmente subentrata nelle competenze già dell'inquisitore, se non altro i fascicoli processuali e gli altri incartamenti di natura squisitamente giudiziaria prodotti nei due secoli precedenti dal tribunale domenicano. Mentre

a Piacenza, dove un'analogha incombenza era stata assegnata a Michelangelo Faconi, era stato previsto di sottrarre preventivamente non solo all'archivio, ma persino al relativo inventario tutti quei documenti la cui divulgazione avrebbe potuto nuocere all'immagine dei governanti anche passati dello stato parmense – e il Faconi in effetti procurò di levare una cinquantina e più di lettere «scritte dai serenissimi Farnesi agl'inquisitori degli andati tempi», avendovi ravvisato quella che ormai, con ottica pienamente settecentesca, gli sembrava una «soverchia deferenza di detti principi» nei confronti dei giudici della Chiesa¹, a Parma le operazioni inventariali furono plausibilmente esenti da volontarie omissioni, di parte statale se non altro². A compierle, infatti, a cominciare dal 17 maggio 1769, il Misuracchi si trovò insieme – oltreché con il notaio camerale Giulio Spinazzi – ad Antonio Righini, cancelliere della curia delegato dal vescovo ad assumere anche l'incarico di cancelliere dell'inquisizione, a padre Vincenzo Giuliano Mozzani, già vicario dell'ultimo inquisitore Pietro Martire Cassio, e infine al priore del convento di S. Pietro Martire, padre Domenico Gritti³.

Il cumulo delle carte apparve a tutti davvero cospicuo, tanto cospicuo che sarebbe impossibile ripeterne qui la completa distinta che fu compilata in tale occasione. Tra l'altro, furono trovati centosessantacinque «mazzi di

1. ASPr, *Du Tillot*, 50, Michelangelo Faconi a Guillaume-Léon Du Tillot, Piacenza, 12 giugno 1769: «Essendomi portato privatissimamente all'archivio di questa soppressa Inquisizione, accompagnato dal solo mio scrittore, ad effetto di separare quelle scritture giusta l'ordine e le istruzioni che tengo dalla Real Giunta di Giurisdizione, prima di passar alle mani del delegato vescovile quelle che meramente appartengono all'ufficio della Inquisizione, ivi, diligentemente perscrutando, ho ritrovate e raccolte tutte le lettere ducali scritte dai serenissimi Farnesi agl'inquisitori degli andati tempi. E, avendo osservato in alcuna di esse una soverchia deferenza di detti principi, ho stimato del mio dovere di levarle tutte indistintamente di là e di trasmetterle, come fo, all'eccellenza vostra in piego a parte, che ne contiene cinquantasette in tutto, comprese le cinque di vostra eccellenza medesima. Mi lusingo, così adoperando, di avere ben interpretata la mente di vostra eccellenza, a cui baciando riverentemente le mani ho l'onore di rassegnarmi con profondissimo ossequio».

2. Cfr. infatti con ACDF, Stanza storica, GG 4 a, ove è tra l'altro conservata una «lista della roba del Santo Ufficio di Parma furtivamente ritirata [...] dopo la soppressione del medesimo quando si penetrò che tutto doveva esser inventariato, e poi trasportato allo spedale della Misericordia», senza data ma presumibilmente del 1769, il cui estensore peraltro precisava di avere trattenuto presso di sé «scritture, stampe e libri», traendoli in parte da quelli che «erano nella cancelleria», e in «parte [avendoli] levat[i] dall'archivio in tempo che [se ne] descriveva l'inventario».

3. ASPr, *Carte Drei*, 26; ivi, *Du Tillot*, 50. Tali documenti non esplicitano il nome dell'allora priore di S. Pietro Martire, che ricaviamo invece da ADBo, IV.35050, *Nomina patrum et fratrum existentium in nostro conventu S. Petri Martiris Parmae*, con residuo margine di dubbio, trattandosi comunque di un documento senza data, benché sicuramente relativo agli anni dell'ufficio inquisitoriale parmense di Pietro Martire Cassio, che infatti con tale qualifica è ivi menzionato.

processi, incominciati dall'anno 1500 [*sic!*] e proseguiti sino all'anno 1768 inclusivamente, in materia di comparse spontanee, di denunce e di altri titoli diversi spettanti alla cognitione del tribunale del Santo Ufficio», nonché numerose vacchette e rubriche delle denunce, delle deposizioni e dei procedimenti avviati dall'inquisitore di Parma⁴. Poi, alcune serie di lettere, tutte o quasi rilegate in volume, che attestavano scambi con la Congregazione del Santo Ufficio (venti «tomi in forma di libri in quarto grandi», ma anche un copialettere in uscita relativo agli anni 1680-1728), con quella dell'Indice (forse un solo mazzo o volume), con il commissario generale dell'Inquisizione (sette raccolte, datate rispettivamente 1588-1641, 1681-1684, 1686-1707, 1715, 1720, 1729 e 1733), con altri inquisitori periferici come pure con vicari foranei dipendenti da altre sedi («un grosso volume»), e infine con i vicari foranei del tribunale parmense (forse ancora una sola raccolta) e con i suoi 'patentati' (con anche una collezione degli attestati a costoro rilasciati tra il 1669 e il 1741); ma che pure concernevano, fuori dalla struttura gerarchica piramidale del Santo Ufficio, i rapporti coi duchi («litterae serenissimorum ducum Farnesiorum ad inquisitores»), la curia vescovile e i parroci della diocesi, dei quali ultimi si conservavano gli attestati di pubblicazione degli editti dell'Inquisizione⁵. Documentavano invece quello che dovette essere un impegno davvero assiduo sul fronte della censura libraria, da un lato, un registro delle concessioni di licenze di lettura dei libri proibiti (presumibilmente iniziato non prima del 1671); dall'altro, quello del controllo dell'editoria locale, non solo trentaquattro «grossi volumi marcati al di fuori dal 1714 sino al 1725» contenenti «una miscellanea di stampe moltissime, e di assai diverse materie, consegnate dai stampatori [...] per ottenere il permesso della impressione», ma anche un «tractatus de legibus» cui invece era stata «negata la stampa» (come pure un altro «volumetto», che riguardava la Compagnia di Gesù, e una «vita di san Claudio» destinatari forse di analoghi rifiuti), e infine, affastellati quasi come «scarti» in un angusto «mezzanello», cioè in una specie di ripostiglio, «una quantità di originali vecchi e moderni, stampati in Parma

4. I repertori delle denunce che furono censiti coprivano gli intervalli 1596-1623, 1640-1670, 1670-1718, 1719-1745, 1746-1768, la lacuna più rilevante essendo forse colmata da un «index depositionum ab anno 1625 ad annum 1656» e quella iniziale da un non meglio specificato «inventarium scripturarum»; parallelamente, i repertori delle cause riguardavano gli anni 1670-1718 (periodo parzialmente coperto da un altro registro, che andava dal 1700 al 1718), 1719-1745 e 1746-1768.

5. Il principale criterio di ordinamento della corrispondenza dell'Inquisizione di Parma era dunque quello che nel gergo attuale chiameremmo 'per enti di produzione e di destinazione'. Vi faceva eccezione tuttavia il seguente volume, tutto di documenti del 1718: «Liber actorum Sancti Offitii et litterarum ad reverendissimos inquisitores, et vicarios foraneos etc.».

con l'approvazione de' superiori, e così pure una quantità di libercoli d'orazioni, e di commedie, e di altre cose di niun momento».

Scarti, si direbbe, rispetto a quegli altri volumi che, consegnati all'inquisitore per gli adempimenti connessi alla richiesta dell'*imprimatur*, avevano finito per corroborare la consistenza di quella che potremmo chiamare la sua biblioteca: fatta dunque non solo di strumenti necessari allo svolgimento delle proprie mansioni, ma anche di edizioni di assai più varia natura⁶. L'inventario del 1769 non descrive purtroppo tale raccolta con l'auspicato dettaglio: racconta comunque di una collezione abbastanza importante da riempire svariati sacchi (che furono mandati in deposito presso la cancelleria del Supremo Magistrato); di altri settantasei volumi troppo grandi per essere infilati nei sacchi, e cioè di altrettanti «in folio, parte legati in cartone e parte in carta pecora, la maggior parte libri legali, vari altri teologici, ed alcuni pochi d'istoria e di belle lettere» (che restarono in consegna al priore di S. Pietro Martire); di «altri libri in ottavo e pochissimi in quarto» individuati di proprietà dell'ultimo inquisitore, Pietro Martire Casio, e che furono riconosciuti di spettanza del convento dei domenicani.

Tornando all'archivio propriamente detto, una sezione quantomai corpora – poco meno di cinquanta registri – ineriva alla gestione amministrativa e patrimoniale della «azienda» del Santo Ufficio. Un altro gruppo di manoscritti riguardava invece la *familia* dell'inquisitore. Quelli più antichi, con documenti che andavano dalla seconda metà del XV al primo quarto del XVII secolo, concernevano la Compagnia della Croce, ossia la confraternita dei crocesignati, di cui erano stati conservati gli atti costitutivi, gli antichi statuti, il repertorio dei legati goduti, più di una matricola delle affiliazioni, alcuni verbali delle ordinazioni e il giornale delle entrate finanziarie. Le carte meno datate parlavano invece, più semplicemente, di «patentati» del Santo Ufficio, e riportavano il «catalogo» di coloro che avevano ottenuto il privilegio di essere dichiarati collaboratori, a vario titolo, dell'inquisitore locale: ovvero ne censivano i molti vicari (generale e foranei), mandatarî, notai, revisori, consultori, familiari, conversi e quant'altri ancora erano in qualche rapporto operativo con lui. L'ultima parte dell'archivio, infine, raccoglieva editti, costituzioni, decreti generali e particolari, anche a stampa, indirizzati dalle autorità ecclesiastiche centrali all'inquisitore, affinché ne curasse il rispetto e la pubblicazione; poi, anche vari

6. Sulla composizione – mista di opere di rilevanza per la funzione inquisitoriale, libri pervenuti per richiesta del permesso di stampa e edizioni proibite (o supposte tali) variamente confiscate o consegnate al giudice del Santo Ufficio – della coeva raccolta conservata presso il tribunale piacentino, si rimanda a Ceriotti, *Libri presso l'Inquisizione di Piacenza*, pp. 213-225.

manoscritti e stampati di contenuto ausiliario all'esercizio della sua attività, come ad esempio un formulario di abiure «in diversi idiomi», un prontuario per l'individuazione delle più ricorrenti proposizioni ereticali, un «indice delle materie notabili nelle lettere della Sacra Congregazione» del Santo Ufficio.

Dopo che ne fu terminato l'inventario, e come era già stato in precedenza previsto, il coacervo delle carte dell'Inquisizione di Parma subì una prima suddivisione: quella che potremmo definire la sezione giudiziaria e 'spirituale' dell'archivio fu trasferita presso la cancelleria vescovile, la sezione di carattere più propriamente economico e gestionale fu invece portata presso la cancelleria camerale, per essere di lì a poco messa a disposizione degli amministratori del Patrimonio dei Poveri⁷. Quando però – circa dieci anni più tardi – fu deciso il ripristino dei tribunali inquisitoriali negli stati parmensi, si pose il problema di riportare entrambi i tronconi dell'archivio del Santo Ufficio nella loro sede di un tempo. Per prima cosa, in vista del celebre *motu proprio* di Ferdinando di Borbone del 2 agosto 1780,

7. In particolare, apprendiamo da una lettera acclusa al medesimo fascicolo dove è conservato l'appena descritto inventario (ASPr, *Du Tillot*, 50) che il Misuracchi il 19 luglio 1769 inviò una copia dell'elenco a monsignor Francesco Pettorelli, vescovo di Parma, al fine di conoscere «le ossequiabili sue intenzioni» in merito alle modalità di trasferimento dell'archivio del Santo Ufficio parmense. Tempestivamente ottenute le auspiccate delucidazioni, da altra missiva ora allegata al menzionato inventario e spedita il 28 luglio 1769 dal ministro Du Tillot al Misuracchi, riceviamo conferma dell'ordine ministeriale al consigliere della Regia Giunta di Giurisdizione di procedere al trasporto del grosso dell'archivio presso la cancelleria vescovile. Vi si aggiunge altresì: «Rispetto ai libri e scritture riguardanti l'azienda del tenue patrimonio del detto Santo Ufficio, si faranno trasportare dallo stesso consigliere per ora alla cancelleria camerale, ove saranno conservati. Rispetto ai libri stampati e sigillati provvisoriamente nei sacchi, si faranno pure trasportare nella riferita cancelleria camerale per il fine espresso nel detto inventario, cioè di farli osservare dal padre bibliotecario [Paolo Maria] Paciaudi. In quanto ai mobili inventariati esplorerà il consigliere Misuracchi la mente della Regia Corte per darvi la corrispondente esecuzione». Altre due lettere del Misuracchi, rispettivamente del 4 e 11 agosto del 1769, avvisano che i mobili furono lasciati in sede, ma considerati «a libera disposizione» dell'autorità civile, mentre per i libri più voluminosi (quelli che erano rimasti in deposito in S. Pietro Martire), fu stabilito che fossero «passati al Patrimonio dei Poveri». A quest'ultima istituzione pervennero infine anche poco meno di una cinquantina di «libri» d'archivio, che appaiono descritti in una *Nota delle scritture spettanti all'azienda e regolamento economico della passata Inquisizione del Santo Ufficio di Parma, state consegnate per ordine della Reale Giunta di Giurisdizione a signori amministratori del Patrimonio de' Poveri*, ora in ASPr, *Inventario 177/26*, s.d., ma 1769c. (ringraziamo Roberto Lasagni per la cortese segnalazione). Circa la destinazione dei beni dell'Inquisizione di Parma, si consideri comunque anche ACDF, Stanza storica, GG 4 a, *Lista di ciò che d'ordine regio nel mese di agosto 1769 è stato trasportato dal Santo Ufficio di Parma al Vescovato, alla Regia Camera, allo spedale della Misericordia [scil. al Patrimonio dei Poveri] il tutto descritto secondo l'ordine delle camere nelle quali ciascuna cosa era collocata*.